

Corte dei Conti contro il ministero: insegnanti condannati e non rimossi

Mentre l'accusa di aver copiato aleggia ancora sugli studenti impegnati in questi giorni nelle prove d'esame, un'accusa ben più grave piomba sul mondo della scuola. Un'indagine della Corte dei Conti rileva infatti una tendenza assolutoria nella Pubblica Istruzione: insegnanti, bidelli e personale scolastico difficilmente vengono allontanati dalla scuola, anche condannati per gravi reati, che oltretutto sono in aumento. Erano 22 i casi di truffa tra l'89 e il '94, 130 nei quattro anni successivi. E ancora abuso d'ufficio, falso ideologico, i crimini più frequenti. Atti contro la pubblica, ma anche direttamente contro i bambini, abusi sessuali inclusi. I reati della sfera sessuale sono passati da 13 a 66.

«Buona parte», però, scrivono i giudici della Corte, «rimane addi-

rittura nell'ambiente dove ha commesso il reato». Non si tratta di criminalizzare la scuola. Ma di rilevare che, a fronte di una "minoranza" inquisita o condannata, poche sono state le espulsioni (solo il 16%) e i provvedimenti disciplinari gravi. Nel 45% dei casi al reato non è seguita nessuna sanzione disciplinare.

Al j'accuse della Corte dei conti si è unita la voce di don Fortunato di Noto, schierato in prima linea contro la pedofilia: «Bisogna stabilire una cosa e cioè chi va protetto: l'adulto o il bambino?». Data la gravità del quadro, i risultati dell'indagine sono stati comunicati dai giudici al ministro della Pubblica Istruzione, che, secondo i giudici «non pare tenere sufficientemente in considerazione gli interessi dei destinatari del servizio, i genitori e gli alunni».

Vigilia senza punte polemiche, ma il sindaco Albertini conferma il "non patrocinio" del Comune alla manifestazione

Gay pride, trentamila in piazza a Milano

Carlo Brambilla

MILANO Trentamila. Tanti sono attesi oggi a Milano per la sfilata finale del Gay pride 2001. Appuntamento alle 15 a Porta Venezia, poi attraversamento di piazza del Duomo e conclusione alle 19 in Largo Cairoli. La vigilia della manifestazione si è consumata con un mega convegno alla Camera del lavoro sui «diritti in Europa e la lotta contro le discriminazioni razziali». Il movimento omosessuali, lesbiche e transessuali punta diritto alla battaglia in parlamento per chiudere la partita contro ogni disparità e discriminazione nei confronti degli omosessuali. Così ecco la proposta di legge ad hoc presentata ieri dal deputato diessino neoeletto Franco Grillini, leader storico dell'Arcigay. La prima richiesta è per

stabilire un principio assoluto: «L'istituzione definitiva del 28 giugno quale annuale "Giornata nazionale della dignità" per riaffermare i diritti di gay, lesbiche e trans. Perché il 28 giugno? Quel giorno del 1969 a New York per la prima volta gli omosessuali si ribellarono alle angherie della polizia contro di loro e contro i locali che frequentavano. «L'affermazione della piena e pari dignità delle persone omosessuali - ha spiegato Grillini - rappresenta il più efficace strumento contro ogni tipo di discriminazione, giuridica e culturale, del costume e della mentalità corrente». Quanto alle richieste concrete, il movimento omosessuale punta soprattutto alla parità di trattamento sul lavoro e al riconoscimento delle coppie di fatto. Per la manifestazione di oggi non sono esplose feroci polemiche, rien-

te a che veder con la manifestazione di Roma nell'anno giubilare. Comunque il sindaco Gabriele Albertini ha mantenuto il suo atteggiamento cocciutamente negativo, confermando il «non patrocinio» del Comune di Milano alla sfilata. In proposito ecco l'annotazione del presidente dell'Arcigay (100 mila tesserati), Sergio Lo Giudice: «Anche un sindaco conservatore come Rudolph Giuliani a New York, non manca mai di sfilare al Gay Pride. È molto strano che il sindaco non ce lo abbia concesso: il patrocinio ce lo daranno i milanesi in piazza». Respinse anche le motivazioni qualunque del sindaco («potrebbero dar fastidio ai milanesi per il loro esibizionismo»). Ha replicato Lo Giudice: «Sono affermazioni che si cominciano a fare nelle società liberali ogni richiesta trova dei favore-

voli e dei contrari». Riguardo all'obiezione secondo cui il Gay Pride sarebbe una manifestazione di esibizionismo, Lo Giudice spiega: «Non si tratta di esibizionismo, ma di una provocazione politica. Non intendiamo più stare in silenzio». Ma come saranno i rapporti con un Governo di centrodestra? Un avviso ma anche apertura da parte di Lo Giudice: «Rispetto al nuovo governo il nostro atteggiamento è chiaro: siamo pronti a scendere in piazza contro ogni deriva omofobica, ma vogliamo dialogare con la maggioranza perché si arrivi ad approvare le leggi contro la discriminazione basata sull'orientamento sessuale ed una legge che riconosca le coppie omosessuali». Gli omosessuali, secondo stime dell'Oms, si aggirano in media intorno al 5-8% della popolazione, vale a dire, dai 2,5 ai 4,5

milioni di italiani. «Comunque nei confronti della nuova maggioranza, ha continuato Lo Giudice, la vigilanza dei gay è alta, poiché nell'ultimo anno alcune forze della maggioranza (Lega, Biancofiore e An, ndr) sono state molto aggressive verso di noi». A differenza di Forza Italia «in cui si trovano anche degli autentici liberali», sottolinea Lo Giudice. Per il leader Arcigay rientrano in quest'ultima categoria la presidente della Provincia di Milano, Ombretta Colli, e il presidente del Senato, Marcello Pera, che ha, giusto ieri, inviato un messaggio di saluto all'incontro milanese promosso dall'Arcigay, proclamando la sua «ideale adesione a questa iniziativa». Ancora un appunto sulla legge presentata: «Non abbiamo presentato alcun progetto sull'adozione, che non fa parte della nostra agenda politica».

Provenzano è in Sicilia, vicino a casa sua

Il procuratore di Palermo Grasso denuncia: il capo di Cosa nostra vive protetto dall'omertà

Giuseppe Vittori

ROMA Bernardo Provenzano è in Sicilia. A casa sua, praticamente. «Sì, anche in questo momento dico che è in Sicilia, nel suo «mandamento», nelle campagne attorno a Corleone».

Le parole che il procuratore di Palermo Piero Grasso pronuncia con calma e con l'espressione meravigliata di chi dà per scontato quello che afferma, ravvivano il dibattito su «La mafia invisibile», il libro-intervista che il magistrato ha scritto con il giornalista Saverio Lodato. «Binnu u tratturi», l'imprendibile, latitante dal 1963, è l'immagine della invisibilità di Cosa Nostra. Non lo prendono. Non lo possono prendere, perché - spiega Grasso - vive protetto dall'omertà dei luoghi e della gente. E' furbo, l'uomo che ancora viene considerato il capo di Cosa Nostra.

«Per non farsi intercettare - racconta Grasso - Provenzano non usa né telefoni fissi, né cellulari, né Internet. Comunica attraverso gli uomini e bigliettini di carta: attualmente, abbiamo notizia certa di persone che cercano di mettersi in contatto con lui proprio attraverso questi sistemi rudimentali». Provenzano vive nell'isolamento più totale «per essere più agile sul suo territorio, ha abbandonato persino moglie e figli, e sicuramente gioca anche sul non trascurabile vantaggio di avere una faccia praticamente sconosciuta: abbiamo provato ad invecchiare al computer una vecchia foto segnaletica, ma non giurerei che il volto così ricostruito sia quello buono: anche perché basterebbero un diverso taglio di capelli, un paio di baffi in più o in meno o una particolare montatura di occhiali per renderlo poco riconoscibile».

Capo invisibile per una mafia invisibile, dunque. Cosa Nostra, spiega Piero Luigi Vigna, numero uno della Direzione Antimafia, ha bisogno della invisibilità «perché punta ad essere soggetto politico». «Tutti i grandi episodi di mafia non si chiariscono mai - aggiunge il magistrato dicendosi d'accordo con le tesi di Grasso - fino in fondo, fino alle relazioni ultime». Perché, aggiunge Lu-

Violante: c'è il rischio di ricostruzione del blocco mafioso

Antonella Caponeri durante la conferenza stampa nella Questura di Roma. F. Monteforte/Ansa

I rapitori di Antonella

Confessione nella notte: pieni di debiti ci saremmo accontentati di un miliardo

Maria Annunziata Zegarelli



ROMA Alla fine si sarebbero accordati per un miliardo e avrebbero chiuso le trattative entro sabato. Avevano fame di soldi e debiti fino al collo, i due rapitori della giovane Antonella Caponeri, tenuta ostaggio per 49 lunghissime ore.

L'altra notte davanti al pm Adriano Iasillo, che li ha interrogati per oltre tre ore, hanno confessato tutto: «Avevamo bisogno di soldi», e hanno ammesso che alla fine si sarebbero accontentati di un miliardo anziché i tre richiesti in un primo momento. Claudio Taruffi e Giampiero Malatesta che adesso sono in carcere, a Regina Coeli, dove resteranno a lungo, hanno ricostruito con gli inquirenti la dinamica del rapimento, avvenuto in pieno giorno e in pieno centro di Roma. Taruffi, gestore di una discoteca, ed ex cognato di Malatesta, assicuratore, avevano maturato l'idea del rapimento circa due mesi fa. Ha spiegato come è andata quando hanno suonato alla porta dello studio legale dell'avvocato Alessandro Ciampini, dove la giovane svolge pratica legale. Hanno detto di essere fattorini e quando hanno sentito i passi dell'avvocato vicino alla porta hanno indossato caschi da motociclisti e sono entrati. Hanno legato e imbavagliato l'avvocato, narcotizzato la ragazza, l'hanno chiusa in un armadietto di un metro e 90 e trasportata all'esterno con un carrello. Saliti in macchina si sono allontanati, diretti a Formello, nella villa-prigione, dove la ragazza è rimasta fino all'altro ieri sera alle 19, quando è arrivata la polizia.

È stato grazie al traffico telefonico, all'individuazione della cabina da dove è partito il contatto di Taruffi con l'avvocato Ciampini - mediatore della famiglia - che si è arrivati al lieto fine. Infatti, come ha spiegato ieri il capo della squadra mobile romana, Nicolò D'Angelo, Claudio Taruffi è stato bloccato durante la quarta telefonata dagli agenti di polizia, condotto in questura e interro-

gato. Ha subito ceduto, raccontato tutto, compreso il luogo dove era tenuta la ragazza. Ed è stato lui stesso alla guida della sua Bmw a portare gli agenti dentro la villa. Chiaramente ben nascosti nell'auto. Il suo complice, il carceriere di Antonella, quando lo ha visto arrivare non ha sospettato nulla ed ha aperto il cancello. D'Angelo e altri due poliziotti erano nascosti nel vano del sedile posteriore, e un quarto uomo era nascosto nel bagagliaio. Pochi attimi, di grande tensione, ma tutto è andato liscio come l'olio.

Perché i due avevano scelto Antonella, figlia di un direttore della filiale della Banca di Roma interna all'Hilton, benestante, ma non ricchissimo? «Perché era l'unica figlia di direttore di banca che conoscevamo», ha risposto Malatesta che tra l'altro era assicuratore dell'avvocato Ciampini e della stessa ragazza.

È ieri è stata la giornata delle conferenze stampa e delle dichiarazioni ufficiali. A partire dal procuratore capo di Roma, Salvatore Vecchione, che ha espresso soddisfazione per il lavoro dei suoi due sostituti, Adriano Iasillo e Pietro Savio, e ha sottolineato «il coraggio e la professionalità della polizia di Stato cui va il merito della esemplare esecuzione dell'operazione», malgrado ci siano stati momenti di grande tensione provocati da una fuga di notizie giovedì, proprio mentre era in atto il blitz nella villa di Formello. Il capo della mobile ha definito la famiglia di Antonella «eccezionale» e coraggiosa, con quel segreto terribile tenuto benissimo per ben tre giorni. La madre di Antonella, la signora Gaetana, ieri ha raccontato lei stessa le fasi del sequestro ai «Fatti vostri» su Raidue, affiancata dal capo dal commissario capo della mobile, Francesca Mondali. 49 ore di angoscia per la famiglia, aiutata e seguita dalla polizia.

«Il risultato positivo è stato possibile grazie a due fattori: la denuncia tempestiva e l'azione della polizia. Tutto supportato da un assoluto silenzio stampa», dice il Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna che, a margine della presentazione del libro «La Mafia invisibile» ha commentato la liberazione della ragazza. «In questi casi - ha detto Vigna - è essenziale denunciare subito il fatto perché trattandosi di bande non strutturate si può intervenire con maggiore efficacia per bloccarle». Vigna ha spiegato poi che per quanto riguarda i sequestri-lampo è più difficile individuare una matrice unica. «Mentre per i sequestri di lunga durata - ha sostenuto - le tre matrici più famose erano la sarda, la calabrese e quella dei giostrai, qui è più difficile perché si tratta di aggregazioni temporanee, persone che pensano di poter risolvere i loro problemi economici in questo modo e credono anche che la rapida soluzione del sequestro non porti il fatto a conoscenza della polizia».

Antonella, ieri, si è goduta il primo pranzo dopo l'incubo a casa, tra i suoi cari.

ciano Violante, «da sempre la mafia punta ad avere il massimo di potere». E in questa fase, continua il presidente dei deputati Ds, nella quale «si avvia un circuito di spesa pubblica che può dare grandi risorse, c'è il rischio alto di ricostruzione del blocco mafioso».

«In alcuni momenti - chiarisce Violante - la mafia è partita dalla politica per arrivare all'economia e in altre fasi, come in questa, attacca

l'economia per arrivare alla politica». Alla Sicilia sono destinati 18mila 400 miliardi dell'agenda 2000 e 3mila circa dei patti territoriali. In tutto il Sud sono 90mila i miliardi che arriveranno dai fondi strutturali.

E' una «nuova fase di spesa pubblica che può dare grandi risorse al sud, ma anche grandi poteri alla mafia: c'è il rischio della ricostituzione di un blocco mafioso che gira intor-

no a tre fattori, intimidazione, corruzione e consenso». L'invisibilità, quindi, è funzionale a questa nuova stagione di profitti. «Cosa Nostra c'è, è attiva, è solo meno visibile che in passato - conferma Piero Grasso - ma questo risponde ad una precisa scelta: il rischio è che, una volta uscita dal circuito mediatico e dall'interesse della politica, ad averne coscienza restino solo gli addetti ai lavori e chi è costretto a subire quoti-

dianamente le prevaricazioni. I suoi obiettivi? Quelli di sempre: l'illegittimo profitto ed il consenso, propedeutico al potere e alla sua gestione».

Grasso lancia un allarme: non bisogna immaginare una mafia isolata dagli altri poteri, perché Cosa Nostra «molto spesso è stata lo Stato. Una sorta di braccio armato di altri poteri. Con la tendenza ad avere uomini delle istituzioni che potessero via via farla partecipare al sistema».

«Non bisogna presupporre diversità tra Cosa Nostra e gli altri poteri - rileva il magistrato - i confini molto spesso si confondono. Ecco perché considerare Cosa Nostra un anti-stato si è dimostrato un errore grossolano. E questo emerge dalle indagini su delitti, sicuramente commessi da Cosa Nostra, e in cui non si capisce perché l'organizzazione si sia decisa a commettere quel fatto delittuoso. Sembra quasi che Cosa

Nostra sia il braccio armato di qualche potere, anche perché in tanti fatti, dall'affare Mattei a De Mauro, non si riesce a vedere un interesse diretto della mafia, e quindi ha agito per conto terzi. Un giudizio questo che emerge dallo studio di una serie di avvenimenti e episodi, anche lontano nel tempo, dallo sbarco alleato in Sicilia ai giorni nostri, in cui non si vedono gli interessi diretti e puntuali di Cosa Nostra».

L'avvocato dell'azienda nella sua arringa ribalta le carte. Oscar Mancini, Cgil: «È inaudito, chiama in soccorso Berlusconi per via delle promesse elettorali alle imprese»

Petrolchimico, l'Enichem batte cassa e accusa lo Stato

ROMA L'Enichem ribalta le carte, non ha nessuna intenzione di pagare 71.000 miliardi (è il risarcimento chiesto da Giampaolo Schiesaro, l'Avvocato dello Stato) per le morti del Petrolchimico di Porto Marghera. Anzi, nel corso dell'arringa difensiva, batte cassa. «L'Enichem chiederà lei i danni allo Stato per l'inquinamento della laguna di Venezia», ha detto l'avvocato Federico Stella. «E' l'amministrazione pubblica la vera responsabile del danno ambientale». Poi, il legale ha attaccato: «Quei calcoli sono astratti dalla realtà. Su quella cifra l'avvocato dello Stato si è consultato direttamente con il presidente del Consiglio dei Ministri. Non ha

parlato a titolo personale». Una insinuazione pesante, alla quale Schiesaro ha replicato tempestivamente. «Io ho un potere di rappresentanza che mi è conferito dalla legge, quindi non ho la necessità di andare a cena con nessuno, o di fare conti sottobanco». Secondo Schiesaro, le affermazioni «molto gravi» dell'Enichem sono una trovata giornalistica. «Abbiamo toccato nel vivo - spiega, e la cosa brucia molto. L'Enichem si difende con i denti ma non è possibile presentare una domanda di riconvenzione nel corso del processo penale. E i loro legali lo sanno benissimo. L'ammontare del danno è stato calcolato in aula, dall'economista Pa-

olo Leon. Noi abbiamo agito in piena trasparenza».

Immediatamente le reazioni dalle associazioni ambientaliste e della Cgil. Per Oscar Mancini, segretario della Camera del Lavoro di Venezia l'«uscita» dell'Enichem è stupefacente e inaudita. «L'Enichem, per bocca del suo legale difensore, chiama in soccorso Berlusconi, forse perché crede che con i nuovi inquinanti di Palazzo Chigi la musica cambia. Visto che Berlusconi in campagna elettorale e in Parlamento nel corso della fiducia ha continuato a snocciolare mirabolanti promesse alle imprese. Ma quale sconto, qui si tratta di applicare la legge». Legambiente:

«iniziativa da «azzeccagarbugli». Il Wwf: «è di scena il teatro dell'assurdo. L'avvocato Stella ha rovesciato a suo vantaggio il principio sancito dall'Ue di "chi inquina paga"». In base a questo principio, il Wwf ricorda che è l'industria inquinante a dover prevenire i danni all'ambiente e alla salute o risarcire i cittadini e la comunità. Di fronte ad un atteggiamento così arrogante della difesa del colosso della chimica italiana, l'associazione ambientalista chiede al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi una posizione dura e decisa che ribadisca quel diritto alla salute garantito dalla Costituzione italiana.

Nel corso dell'arringa difensiva nell'aula bunker di Mestre, l'avvocato Stella ha precisato che il vero «inquinatore è lo Stato», che si rifiuta di applicare il principio di chi «inquina paga». Secondo il legale, quando l'Enichem si insediò a Porto Marghera trovò la situazione della laguna veneziana già gravemente compromessa a livello di inquinamento a causa degli insediamenti industriali sorti già nel dopoguerra. La «mossa» processuale è stata giustificata dal collegio di difesa con il fatto che dagli atti del processo emerge che l'inquinamento del terreno e della falda acquifera trova la sua origine nella creazione, nei primi anni '50, della

seconda zona industriale, dove c'erano industrie pesanti. «A quel tempo - ha sottolineato Pierfranco Pasini, direttore legale di Enichem - la laguna venne imbonita utilizzando i rifiuti della prima zona industriale. E ad eseguire i lavori fu il ministero dei Lavori pubblici. Noi - ha proseguito Pasini - siamo arrivati nel Petrolchimico nel 1989 e ci siamo trovati in questa situazione compromessa. Abbiamo compiuto studi e spesi miliardi per iniziare il risanamento sulla base delle leggi esistenti, finché il decreto Ronchi non ha spostato la competenza al magistrato delle acque».

L'Enichem, dunque, ribadisce

che non pagherà: «Lo Stato vuole 70.000 miliardi? Noi vogliamo una lira in più». Come finirà? L'ecosistema della laguna veneta è stato distrutto da furiusecite di acque e gas inquinanti che, secondo il pubblico ministero Felice Casson, sarebbero la causa anche delle morti per tumori di circa 157 dipendenti e della malattia di un altro centinaio di persone. Casson aveva chiesto complessivamente 185 anni di carcere per 28 dirigenti di Montedison ed Enichem. La prossima udienza nella quale l'avvocato Stella chiuderà la sua arringa è prevista per il 3 luglio prossimo.

ma.ier.